Cart. J. N 8

CONDIZIONI MILITARI

DELLO STATO PONTIFICIO

E

DELLA TOSCANA

DI

CARLO PROMIS

BOLOGNA 1849.
Tipografia Sassi nelle Spaderie.

Dappoichè gli scrittori di gazzette si son messi a dettar di guerra con quella profondità e sapienza che li distinguono; dappoichè ad ogni piè sospinto vi levano a cielo i gagliardissimi aiuti che in una nuova guerra d'indipendenza porterebbero le truppe di Roma e di Toscana, vi dicono quasi quasi che queste appunto ne formeranno il nerbo e gli ausiliarii saremo noi, mi pare che quegli pure che ha speso qualche anno in siffatti studii possa interloquire e tentare, se non altro, di raddrizzare qualcuna fra le tante storte idee che ogni giorno vieppiù ingombrano i cervelli de' nostri concittadini, dopochè l'altissima e difficilissima scienza delle

cose di Stato viene insegnata da gente che in nome dell'amor di patria e di libertà ha scordato quel bel precetto del Donato de' fanciulli: *Pensa prima che parli a ciò che hai da dire.*

Due soli Stati in Italia possono far guerra, poichè due soli hanno a ciò i debiti mezzi, e sono Piemonte e Napoli. Il primo è in realtà ed in proporzione assai più forte dell'altro, e riceve inoltre un potentissimo aiuto dalla geografia politica; ma il parlarne adequatamente sarebbe ora forse, e senza forse, più giovevole assai agli Austriaci che non agli Italiani, e perciò volontieri mi taccio. Il regno di Napoli non toccò giammai a gran pezza la potenza militare, alla quale è ora giunto: tuttavia, siccome i due Stati dell'Italia centrale lo segregano dalla rimanente Europa, così, se mai quel reame potrà diventare realmente poderoso, ciò sarà per la sua marina militare, anzichè per le truppe di terra, che non valsero mai a difenderlo dagli stranieri; e non è senza un vivo piacere ch'io qui noto come questa verità già siasi da qualche anno affacciata alla mente di quel Re, il quale dopo rialzato l'esercito già sì bassamente caduto sotto il padre e l'avolo suoi, pose mano eziandio alla flotta, e per numero di bastimenti velieri ed a vapore, la fece prima, dopo quelle delle grandi potenze, della Svezia e dell'Olanda.

Sia pur vituperato Ferdinando pei suoi delitti, sia biasimato pe' suoi errori, ma sia altresì lodato per avere in sì gran provincia d'Italia instaurato la materia e lo spirito militare che sono materia e spirito d'indipendenza, avviamento a pensare ed operare con nobiltà e fierezza, sola guida al riconquistare la patria. Ma noi vogliamo scrivere de' nostri alleati, onde ci tocca far punto e lasciare là Napoli col re suo più dedito all'Austria, che gli fa sperare padronanza assoluta nel regno, coll'aggiunta di qualche lembo di provincia romana, che non all'Italia parlante a lui di gloria, di libertà, di abnegazioni.

Un articolo segreto del trattato di Vienna statuiva che il Papa avrebbe tenuto in piede ben 17,000 uomini. Ma contro l'esecuzione sua erano interessati egualmente e Papa ed Austria; il primo per apatìa, per spiriti preteschi avversi alla milizia, per impotenza finanziaria, pel timore di un esercito composto in quegli anni di ufficiali e soldati che dai campi Napoleonici avevano portato odio al Governo papale e tendenza vivissima per le sette politiche: interessata l'Austria, la quale troppo bene sapeva e sentiva come la potenza sua stesse appunto nella impotenza dei nostri principi: in ciò Pio VII e Consalvi non furono migliori degli altri Papi e loro ministri. Insomma l' esercito fu lasciato cader per

modo, che allorquando scoppiò nel 1831 la sollevazione di Romagna esso contava appena 8,500 uomini, come fu dato a me stesso di poter constatare sui registri officiali: furono quei soldati rivoluzionarii in Romagna e nelle Marche, fieramente papalini in Roma giusta le esigenze topografiche de' loro accantonamenti.

A que' giorni saliva al soglio Gregorio XVI. L'Austria accorsa a domare le provincie sollevate non voleva che il Papa si rafforzasse; lo vollero le altre potenze, e Gregorio obbedì arruolando soldati con grassi premi e cacciando sui paesi sollevati turbe incomposte e selvaggie di *Ciocciari* della campagna romana, accompagnate lungo il viaggio da sbirri a cavallo onde non inimicassero coi latrocini i paesi ancor fedeli. Nuovamente insorte nel seguente anno quelle provincie vi potè Gregorio mandare 8,000 uomini, coi quali, e meglio ancora cogli aiuti austriaci, le rimise in servitù, concitando contr' essi un odio smisurato per le barbarie incredibili e le ruberie che ovunque commesse avevano. Basti il dire, che, in breve ora, entrati quei ribaldi pacificamente in Cesena, vi ammazzarono una cinquantina di persone, ed altre ottantacinque in Forlì, e tutte inermi e curiose ed anche plaudenti: di quei delitti, tutti impuniti, fu pretesto la politica e scopo il furto. A capo a quelle ban-

de andava, emulo di Ruffo, il Cardinale Albani.

Compressi quei bollenti spiriti di Romagna, Gregorio volle che fosse ingrossato l'esercito, e non sapendo egli sacerdote inetto a tale opera scegliere almeno uomini capaci, credè non error volgare che la forza militare stesse nelle migliaia d'uomini; ciò volle, ciò fece, ma con modi sì curiosi e singolari da parer degno di un Papa di tre o quattro secoli prima, tanta fu l' ignoranza, tanti i mali semi che ne nacquero. Diamone alcun cenno.

La fama della fedeltà delle truppe svizzere indusse i diplomatici europei a consigliare, ed a meglio dire, ad imporre al Papa l'obbligo di assoldarne qualche migliaio, ed egli che niuna fede aveva ne' suoi, lieto acconsentiva. Con un Salis ed un Courten, (già maggiori generali nei congedati Svizzeri di Carlo X.) fu intavolata una capitolazione per la quale 4200 uomini o poco più vennero sotto le insegne pontificie: dovevano essere quasi tutti cattolici, avere un codice a sè, istruzione, vestiario, soldo, pensioni di ritiro, ogni cosa distinta, con laute paghe e dipendenza dai loro generali che prenderebbero gli ordini del Papa. Formarono quegli Svizzeri, retti da leggi speciali e veramente militari, una eccellente fanteria, rafforzata eziandio da una batteria di battaglia, e dovettero custodire le più

turbolente città dello Stato, cioè Bologna e le città di Romagna, eccetto Rimini come quella che pareva meno dell'altre proclive ai moti politici stranieri, malevisi in paese e ben disciplinati, dall'opera loro si promise il governo l'obbedienza di quelle provincie, e così accadde, malgrado le commozioni sorte qua e là e sedate nel sangue di chi le aveva od iniziate o seguite.

Al tempo stesso un Zamboni, suddito pontificio e già tenente colonnello agli stipendii dell'Austria, conchiudeva col Papa una speciale capitolazione, in virtù della quale veniva arrolato sotto quelle bandiere un grosso battaglione di circa 1200 cacciatori raccozzati da ogni paese d'Italia e d'Europa, e singolarmente dalle provincie venete; vi si aggiungeva un piccolo reggimento di cacciatori a cavallo ed una batteria di battaglia. Questi soldati presidiarono parte delle città della Marca e più tardi anche Roma.

Poco stante un Galanti proponeva al Governo condizioni non dissimili e levava un battaglione di bersaglieri destinato a guarnire in vece de' gendarmi le piccole città della provincia di Campagna.

Codeste superfetazioni militari rimanevano estranee all'antico esercito, i di cui individui con appellazione che frequente occorre ne' viag-

gi in America, furon detti *indigeni*. Questi indigeni adunque componevano sei battaglioni di fucilieri, (uno dei quali era di veterani), due di cacciatori, ciascuno di 6 compagnie da 130 uomini; un reggimento di dragoni di 8 squadroni da 100 uomini; un corpo di artiglieria di 8 compagnie da 112 uomini (oltre uno del treno) addette al servizio delle piazze, eccetto due per altrettante batterie da campagna di 2 obici e 6 pezzi da 8. un corpo di 2700 carabinieri a piedi ed a cavallo, non tenendo qui conto degli stati maggiori di piazza, dei 16 ufficiali del genio e delle guardie di finanza computate tal volta colà colla forza attiva militare in virtù dell'abito che portano. — Questa massa di soldati sommava a circa 18500 uomini e 1500 cavalli; ad ogni modo se tante non erano le truppe, tali però correvano le paghe.

Adunque nello Stato meno belligero d'Europa, i sospetti del Governo, la massima *divide et impera*, la cura di eccitar gelosie e rancori per meglio opprimere, e finalmente la più fiorita ignoranza diedero vita contemporaneamenle a quattro diversi eserciti, ognuno con istituzioni, leggi, paghe, avanzamenti distinti, tra se stessi odiosi ed odiati, mentre le infinite attribuzioni di polizia alle quali prendevan parte di continuo li facevano esosi e contennendi ai po-

poli ed a se medesimi. Svizzeri, Zamboniani e Galantini non riconoscevano altro capo che il loro proprio, e questi non prendeva ordini da altri che dal Papa: erano almeno i primi frenati da quella rigida disciplina che sempre distinse i soldati di quella nazione, ma gli altri, uomini di nessuna patria, disertori, fuggiaschi, e peggio ancora, commettevano gravissimi disordini, dei quali sapevano poi mondarsi accagionando di liberalismo gli oppressi, ed abbellendo le loro reità colla veste della più cieca devozione alla religione ed al trono.

Ciò non bastando ancora fu trovato un nuovo e più infame mezzo d'oppressione in quei volontari pontifici istituiti per consiglio del Duca di Modena ad esempio dei volontari Estensi. Per dar loro aspetto ed importanza militare, alla loro massa incomposta fu dato nome di truppa ausiliarie di riserva; dovevano avere tre centri nelle città di Roma, Ancona e Bologna; essere scompartiti in 18 battaglioni, suddivisi in compagnie a tenore della popolazione delle rispettive province, esercitarsi all'arme una volta per settimana; il loro numero, quale appariva dai registri, eccedeva d'alcun poco quello di 14,000 formati sulla foggia delle *milizie* del 500, non erano soldati che di nome nè il governo voleva che fossero tali, ma sì un vivo i-

strumento personalmente ostile agli uomini ed alle idee liberali. In Roma non esisterono quasi che di nome, nella Marca si resero presto celebri per ogni specie di soprusi, ma dove inferocirono di più si fu in Romagna, ove sotto la dominazione di *centurioni* lasciarono esecrate memorie; e in quelle città ove le fazioni del medio evo sono tuttora così vigorose, non v' era ribaldo voglioso o reo di omicidi che non si ascrivesse tra i centurioni; l' ucciso era sempre un rivoltoso, gli ammazzamenti sempre impuniti erano annualmente a centinaia, la baldanza cresceva feroce ed istigava a contrarie vendette: terribilissimi fra tutti, i borghigiani di Faenza. La loro potenza di sangue era cresciuta a tal segno che Pio IX o per debolezza o per paura non li tolse via che assai tardi e con grandi cautele.

Sono i sudditi Pontificii di lor natura arditi sino alla temerità, svelti, perspicaci, indurati alle fatiche; fra le truppe del regno italico tenevano forse il primo posto, e tralasciando le antiche glorie, tutti sanno come là sian sorti nel medio evo i maggiori capitani, ed i più valenti soldati d' Italia, come ne' seguenti secoli abbiano quei paesi fornito ottime milizie, là sian nati i Colonna, gli Orsini, i Conti e tanti altri, due secoli fa l' austriaco maresciallo Veterani da Ur-

bino e nelle ultime guerre il Faentino generale Severoli, il quale solo col Mainoni da Como ebbe tra tutti i generali dell'esercito italico l'onore di avere il nome suo scritto sull'arco della Stella in Parigi. Fra tante belle qualità guerresche manca in quegli uomini una sola, ed è l'attitudine alla disciplina, l'abito delle private vendette, le facili rivolte, l'aperto disprezzo verso superiori d'ogni specie quasi sempre spregevoli e verso le arti deboli ed astute di quei governanti, vi generarono fortissimi spiriti individuali che in paese ineducato alla vita pubblica decaddero in una anarchia universale e diametralmente opposta alle più sante necessità della milizia. Cominciavano quelle indomite cervici a piegare a fatica sotto la ferrea mano di Napoleone, quando il paragone tra esso ed i principi che colà gli successero le resero vieppiù riluttanti. Queste abitudini vi fanno generalmente invisa la vita militare, non resa grata ed onorata alla nazione per mancanza della leva regolare, non ai grandi che volendo primeggiare si volgono alle cariche prelatizie.

La coscrizione fu subito abolita dai papi cercanti di mettere in uggia ogni memoria del passato Governo, e siccome l'azione sua era stata sì vasta e tremenda, essi si valsero di quella odiosa memoria, come d'istrumento di potere,

e quando i Romagnoli insorsero nel 31, Gregorio XVI onde contenere i fedeli e richiamare i rivoltosi li ammoniva essere tra i perfidi e sanguinari fini dei liberali quello di ristabilire la coscrizione militare. Così egli con parole poco vere, poichè un esercito qualunque vivendo di reclutamenti, gli uomini si debbono trovare, ed in fatti, v'è nello Stato Pontificio una specie di coscrizione, non quella giusta e santa che ingrossa le file con giovani gagliardi, virtuosi ed onorati, ma una quasi proscrizione militare per cui ogni comune veniva richiesto di fornire uno, o due più uomini, giusta i suoi mezzi; d'onde nasceva che le autorità municipali, tal fiata invitavano, tale altra astringevano giovani malevisi, od oziosi, o diffamati ad abbracciare, per evitare un peggior male, una carriera in cui l'onore è tutto. Quando poi codeste sorgenti trovaronsi esauste, allora si ebbe ricorso a quegli ingaggiamentì che diconsi volontari, e sono quasì sempre fraudolenti, pagando sino a scudi 18. 50 (franc. 100) per ogni arruolato, e ciò che è più strano, conferendo gradi a chi procacciasse soldati; quindici anni sono era fatto caporale chi presentasse 10 soldati, sergente se 20, sottotenente e tenente dai 50 agli 80, capitano chi ne raccozzasse 100. Che simili cose si facessero da' ministri despotici ed ignorantis-

simi, quasi quasi si capisce, ma le male abitudini non sono neppur ora perdute, ed in un editto messo fuori or sono pochi giorni dal democratico ministro della guerra Campello, sono invitati poveri e ricchi, idioti e furbi a vendersi ed a comprare in questo mercato d'uomini; bene inteso che chi avrà danaro per procacciarsi 50 teste, riceverà la dovuta capacità ed esperienza per comandarle, chi ne porterà cento ne riceverà anche maggior dose da quei singolari democratici e sarà fatto ufficiale, come *de iure*. Un fatto apparentemente simile, sostanzialmente assai diverso, accadde pur dianzi in Ungheria; Kossuth vi diede gradi proporzionali al numero d'uomini che ad ognuno riuscisse di levare in massa, e fu un decreto piuttosto assurdo che cattivo, giacchè nelle guerre d'insurrezione è capo naturale de' suoi l'audace che li ha raccolti, nè il può essere un altro.

La guardia civica istituita da Pio IX per obbedire ad un desiderio che minacciava mutarsi in comando, fu salutata nello Stato pontificio con grandissima gioia; ne fu da principio seguita con fervore l'istruzione e scelto un vestire appariscente assai, imperciocchè gli è appunto nei paesi non militari che le apparenze guerresche sono più studiate ed amate, e più largamente vincono e padroneggiano gli animi: ad ogni modo, i bat-

taglioni civici andati a combattere nella Venezia fecero quanto sia fattibile a truppa di quella sorta, e nella quale la formazione stessa esclude l'esistenza di quasi tutte le necessità militari, lasciando luogo al solo valor personale, quando vi sia; il che è assolutamente troppo poco, ma non se ne può con giustizia dar colpa nè a quella nè alle altre guardie nazionali istituite propriamente per conservar la pace, non già per la guerra attiva. Bensì, a chi sa di guerra faceva meraviglia la smisurata fiducia che si voleva riporre nelle virtù belliche delle varie guardie nazionali d'Italia: da un cittadino armato ad un soldato troppo grande corre il divario, risiedendo la forzâ del primo specialmente nel suo pensiero, e quella dell'altro nell'azione passiva e muta; qualità, come ognun vede, affatto opposte. Facciano entrambi il debito loro, e saranno degni di egual lode, ma non se ne invertano i fini speciali; non si porti la discussione politica tra i soldati, poichè ne sarà rovinato l'esercito, non si tenti e non si creda di poter mutare la guardia nazionale in truppa regolare, che sarebbe ingiustizia e chimera ad un tempo. — L'occasione dell'ultima guerra diede luogo eziandio alla formazione di parecchi battaglioni di volontarii, i quali, quando ebbero un'istruzione ed un complesso, l'ebbero in modi svariatissimi: di

disciplina non parlo, laddove ognuno va, viene, muta insegna a piacer suo per interesse o per capriccio; ed è famosa la risposta data alle autorità toscane da certi militi del Garibaldi, sè essere talmente liberi da non voler neppure restar in battaglia mancando il loro intimo assenso; bene infelici i paesi, ove si crede possibile la guerra ed il riscatto con simili elementi: L'esistenza di quei tanti corpi o corpuscoli militari (a soli 42 uomini sommando i famosi *Lancieri dell'alto Reno* del Masina) devesi a null'altro che alla stolta ambizione di quei capi cupidissimi di comandare a cento uomini e fare lor voglie, anzichè obbedire pel bene della patria fra cento mila. Uno fra essi, patrizio bolognese, non contento di abborrire da ogni regolare milizia, trovava troppo tirannescamente sistemata la guardia civica, nè potersi sconfigger gli Austriaci con altro che coi liberi petti dei volontarii. O Italia mia, e tu contendi alla Francia la gloria di aver prodotto un Napoleone!

Veniamo ora alla Toscana. La truppa vi era sinora divisa in due reggimenti di fanteria, un battaglione di granatieri (stanziati in Firenze a guardia del palazzo Granducale), tre battaglioni di cacciatori volontari di costa (soldati irregolari), un corpo di veterani, uno d'artiglieri di terra, 4 compagnie di artiglieri guardacoste nel-

l'isola d'Elba, un reggimento di dragoni. La fortuna più favorevole in ciò alla Toscana che non a Roma, volle che nell'ultima mutazione ministeriale le cose della guerra venissero affidate a Mariano d'Ayala, esule napoletano allora dimorante in Pisa; questi stato tenente d'artiglieria in patria sino al principio del 1843, stato quattro volte in carcere per sospetti non per delitti politici, già professore nell'accademia militare di Napoli, d'indole onestissima, liberale, sincero, scrittore colto, e come napoletano, vivace e fantasioso; ma ciò che più importa uomo volonteroso e militare, pose ogni opera a rialzare in Toscana gli spiriti ed i mezzi della guerra. Istituì cinque reggimenti di fanteria, fra i quali uno leggiero, una compagnia di minatori e zappatori, tre battaglioni di bersaglieri e tre batterie di battaglia; riordinò il ministero ed il comando, fondò una ispezione generale delle armi speciali, proponendosi il riordinamento della truppa e l'aumento di essa sino a 12000 uomini, cosa che parrà lievissima a noi Piemontesi, che ne abbiamo ora in proporzione quintupla, ma che in Toscana parve e pare impossibile, non arrivandovi solitamente la milizia che a circa 4500 uomini sopra quasi due milioni d'abitanti. Sono i Toscani avversi alla vita militare sì per antichissime abitudini, che per gli

effetti di un governo letargico solito a stabilire come massima di stato, non essere la Toscana fuorchè una appendice politica dell'Austria; con essa dover esistere o cadere, mancare i mezzi alla difesa, quindi inutili le armi. La coscrizione vi è abborrita quanto negli stati pontificii, e laddove Romani e Romagnoli, guasti ma non disfatti dai loro imbelli prìncipi, s'erano adattati alle coscrizioni napoleoniche, i Toscani mitissimi ed affievoliti, fieramente ne ripugnarono sempre: ne sia prova il fatto de' Lucchesi, disgiunti allora politicamente dai Toscani, quanto somiglianti in ogni cosa; i quali datisi nel 1805 ad Elisa Bacciocchi ebbero a grazia di andar esenti dal tributo del sangue; ne sia prova il recente fatto di non poche comuni di Lunigiana e Garfagnana quando, cessato di fatto il dominio estense, votarono l'unione colla Toscana, anzichè col Piemonte, poichè qui si scrivono soldati e là no; ne sia prova l'accaduto or compie un anno, quando Leopoldo avendo decretato una levata di soli 600 uomini e con larghissimi patti, dopo lungo tempo se ne presentarono soli 150; ne sia prova finalmente gli ultimi eventi, imperciocchè volendo il d'Ayala stabilirvi la coscrizione, furono in più luoghi a furia di popolo lacerate le carte con minaccia agli impiegati di essere gettati dalle finestre.

Nei paesi, ove un vero esercito non esiste (e tali sono pur troppo gli Stati pontificii e toscani), a chi lo vuol mettere non basta la volontà, ma ci vuole sapienza, forza, danaro e lunghi anni di pace. Uno solo che manchi fra questi mezzi, è perduto lo scopo. Vedete la Grecia: da vent'anni è indipendente e libera, ma non ebbe forza e danaro per creare una milizia, epperciò vive in grazia alle protezioni ed ai protocolli d'Europa; vedete le repubbliche dell'America Spagnuola; ad esse non mancò una esistenza abbastanza lunga, ma non seppero armarsi, e sono del vicino che se le pigli o del primo fazioso che fortunato insorga; vedete la Danimarca atterrata nella guerra per lo Schleswig e l'Holstein, essa aveva un esercito di bella fama, ma di mala organizzazione, e non potè tenere il campo: vedete l'Ungheria, cui in questi ultimi mesi mancarono ad istituire un esercito e tempo e sapienza ed altri mezzi ancora, e l'Ungheria (malgrado gli sforzi della robusta stirpe magiarica) cederà innanzi alle disciplinate e ben composte truppe austriache, perchè la guerra è scienza calcolata sopra elementi conosciuti, e vincerà sicuramente colui che ad una data resistenza potrà opporre una potenza superiore in qualità e quantità allo sforzo degli avversari; ad avere qualità e quantità vi si vuole, e lo ripe-

terò sempre, danaro, forza, sapienza e lunghi anni. Con siffatti mezzi vivificati da una volontà secolare, i Principi di Savoia agguerrirono il Piemonte, e loro dovrebbe essere grata l'Italia, se nelle guerre europee degli ultimi tre secoli s'incontrano Italiani, che in casa propria combattano per se stessi, se alla menzione di eserciti spagnuoli, austriaci, francesi qui pugnanti vada pur sempre unita quella di un esercito nazionale glorioso per tante vittorie, per tante difese, e che strappò di bocca a Napoleone quelle parole: *Les Piemontais et les Brêtons sont les meilleurs soldats de mon armêe.* Ma gl'Italiani dei giorni nostri poco amano gli studii di guerra, e credono che la storia della patria loro si chiuda colla caduta di Firenze; vi parleranno del Borbone ucciso a Roma, di Antonio de Leyva, di Francesco I; poco o nulla sanno di Carlo Emanuele I., di Vittorio Amedeo II. e di Eugenio di Savoia; le battaglie di Ravenna e di Pavia, alle quali l'Italia non diede che il campo, son più note che non quelle di Torino e dell'Assietta, ov'essa fu salvata da Italiani.

Ancora una parola. Vedete l'Egitto; i padri nostri ne parlavano per i suoi monumenti e le sue miserie; viene dall'Albania un barbaro, non avente per sè che volontà ferrea e molto buon senso; estrae dalla sua terra uomini e danaro,

la forza l'ha in sè, la sapienza se la procaccia dall'Europa, il tempo gli permette di compiere i suoi disegni; passano pochi lustri, e le maggiori potenze del mondo dureranno fatica a contenerlo. Mehemet è un barbaro che fa per sè: vero, ma tale fu anche Guglielmo il conquistatore ed altri fondatori di Stati, barbari di lungo giudizio, che ora non sarebbero più barbari, de' quali ci auguriamo l'imperterrita forza d'animo, che crearono patrie fortissime, colla indipendenza posero base alla libertà, e fra lo scontento de' presenti si avviarono alle benedizioni dei posteri.

Ora, a Roma ed in Toscana spirito militare non esiste, ferrea tempra e capacità di guerra non informano sicuramente l'animo di Leopoldo, nè di Pio IX, nè di chi ora per esso governa; codeste doti non sono guari proprie d'uomini miti, d'oratori, scrittori; ben si vider le spade figliar le penne creando patrie libere; Sofocle e Tucidide son dopo Maratona e Salamina, non prima; ma che le penne figliino le spade, operando sulle menti di migliaia di contadini ignari, sarebbe troppo raro evento. La storia mi dice, che Milziade e Camillo furono soldati; Maurizio di Nassau e Sobiesky, Washington e Bolivar, Carnot e Napoleone, Botzaris e Mina furon soldati essi pure, e non trovo che niun paese

siasi mai redento dallo straniero, se non per la spada di un grand'uomo. In quelle due provincie italiane la coscrizione non solo manca, ma vi è abborrita; ed è pure quello il solo mezzo di aver truppe veramente buone, sufficienti in numero e schiettamente nazionali. Tante spiaggie sui due mari non sono guardate da un sol legno armato in guerra. Sola fortezza pontificia è quella di Ancona, che per geografica posizione sì poco gioverebbe in una guerra necessariamente combattuta nell'Italia superiore: sola fortezza di Toscana è porto Ferraio, e sta nell'isola d'Elba; chi sa di fortificazione e di strategia mi permetterà ch'io passi sotto silenzio Castel S. Angelo, il forte di S. Leo e di Civita Castellana, Civitavecchia, Livorno ed altrettali rocche o città o piccolissime o cattive, o disarmate, o lontane dal teatro della guerra: il piccolo forte di Comacchio fu disfatto dianzi dai cittadini, e non è passato un mese che i Perugini abbatterono la lor cittadella, quà e là con plausi ed evviva. Strano modo di apparecchiarsi alla guerra quello di togliere gli ostacoli al nemico: gli Olandesi insorti contro Spagna, gli Spagnuoli contro Francia munirono le loro fortezze, e le accrebbero: in Italia, sotto il cannone di un nemico potentissimo, si demoliscono.

Quei forti stessi, se armati, lo sono di can-

noni di vario calibrio, quasi tutti in barbetta, su vecchi affusti, poche e cattive munizioni, artiglieri scarsissimi. Ingegneri militari ancora non esistono in Toscana, ove impiegati civili provvedono alle fabbriche militari d'ogni specie; vi sono nello Stato romano, ma pochi, senza direzione illuminata, senza zappatori e minatori. Basti il dire che le fortezze, strategicamente considerate, dovendo formare i punti capitali delle basi difensive, Roma e Toscana hanno confini affatto indifesi, essendo Ancona a 100 miglia dal Panaro, e Porto Ferraio in mezzo al mare: infatti, quei due Governi non avendo pensato mai di poter diventare potenze belligeranti, contenti di vivere alla giornata sotto l'egida austriaca dalla quale riconoscevano la propria esistenza, avrebbero respinto con orrore l'idea di premunirsi contro la terribile protezione imperiale. Il forte Urbano edificato 240 anni fa fra Bologna ed il confine estense, disfatto in parte colle mine sotto il governo napoleonico, può essere ristaurato, ma neppure adesso vi è chi pensi; collegandone l'azione con quella della cittadella di Ferrara, col Po a destra e coll'Apennino a sinistra, si avrebbe un buon principio di linea difensiva. Ma è inutile il parlarne, dopochè vedemmo nella scorsa estate l'esercito pontificio traghettare il Po appunto a Ferrara (ov'era con-

venuta pure una grossa divisione napoletana) e guerreggiare nella Venezia, lasciandosi alle spalle quel presidio austriaco, che non fu mai offeso e neppur bloccato, mentre è pure evidente che se, mentre gl' imperiali avevano evacuato il Veneto, avessero i contadini coi civici e con qualche truppa regolare spogliate le campagne vicine, vietando ai nemici di andare in busca, avessero i cittadini fatto altrettanto, sopportando pazientemeute e colle debite precauzioni qualche centinaio di bombe lanciate dal forte, la guarnigione avrebbe dovuto uscirne. Un attacco regolare vi sarebbe di pronto esito, essendo la piazza assai mediocre, con poche opere esterne ed esposta ai tiri di rimbalzo; ma a ciò vi si vuole un corredo militare, materiale e scientifico. e soprattutto un parco d'assedio, cose affatto mancanti. In somma, mancò la forza materiale per operare aggressivamente, mancò la forza d'animo per operare passivamente alla spagnuola; Ferrara rimase austriaca con immenso danno della causa italiana.

Infatti, affinchè i Piemontesi possano con vantaggio combattere gli Austriaci, una fra le prime necessità strategiche si è di avere intieramente libera la destra del Po, onde poter operare sul fianco sinistro del nemico. Ora il passo militare del basso Po è sostanzialmente a Pon-

telagoscuro, cioè sotto Ferrara, poichè da quel punto si accenna equidistantemente a Mantova ed a Padova, direttamente e rapidamente a Legnago: il suolo è più propizio agli spiegamenti che non sia la sinistra del Po a Brescello, ne è comandato dal cannone di Mantova come ad Ostiglia; l'Adige vi può essere valicato su ponte indifeso di Rovigo.

Questi vantaggi essendo in mano di chi ha la cittadella di Ferrara, l'Austria la volle per sè nel trattato di Vienna (e Piacenza ancora chiave del corso medio del Po) appellandola coll'ancipite vocabolo di *piazza*, onde potere a suo piacimento pigliarsi anche la città. In quel tranello diplomatico furono probabilmente consenzienti i negoziatori delle altre potenze, annuì per ignoranza di cose militari quello del Papa. Ad ogni modo, alla metà dello scorso luglio, Lichtenstein con 6000 uomini, traghettato il Po, giungeva a Ferrara, ne costringeva il prolegato a rifornir di viveri per due mesi il presidio di 1200 uomini che era nella cittadella: al tempo stesso si spargeva voce di una irruzione austriaca nel modenese.

Quei popoli spaventati chiedevano aiuto al Re, cui come principe era debito difendere i sudditi, come generale impedire al nemico di occupare la destra riva del fiume; pure in que-

sto caso particolare voleva ragione che non fosse vieppiù indebolito l'esercito attivo. Per converso era intenzione di Radetzki con quella marcia e con quelle voci di attrarre oltre il Po una divisione Piemontese e l'esercito nostro già occupato nello sciagurato blocco di Mantova e nella difesa dell'immensa linea da Rivoli sin quasi alla foce del Mincio, assotigliato ancora, sarebbe stato irreparabilmente perduto. La loro mira non potè essere compiutamente raggiunta, che anzi ne accadde la brillante fazione di Governolo; ma la necessità di chiudere il blocco ci astrinse a stanziare in quel borgo la brigata Regina, cioè allungare ancora di qualche miglio la linea nostra, affievolire l'esercito di un ottima brigata e con ciò rendere sempre più eseguibile al nemico il suo piano d'attac o.

Nè valeva ancora tutto ciò ad assicurare la nostra estrema destra, poichè le estremità di un esercito non si possono prudentemente appoggiare se non che a punti affatto sicuri; tale sarebbe senza dubbio il Po; ma cos'è mai un fiume anche grandissimo, ogni qual volta il nemico ne abbia sotto mano il passo, grazie ad una piazza sulla riva opposta?

Fu accusato Durando di non averla presa, ma è accusa ingiusta; egli aveva scarsi mezzi

per tener la campagna, e non ne aveva punto per formare l'attacco regolare di una piazza; una singolare sfortuna perseguiva quel generale; Piemontesi, Veneti e Romani tutti pretendevano da lui l'impossibile. Solo modo di prendere quella cittadella, modo consentaneo alla mancanza di mezzi militari nel paese ed a quella concitazione d'animi che si voleva far credere, sarebbe appunto stato quello di cominciare il blocco allorchè i Piemontesi giunsero sul Mincio, cioè in principio d'aprile, e quando la sinistra del Po non aveva Austriaci che in Mantova e Legnago debolmente allora presidiate. Bisognava bruciar le barche e far correre la destra da corpi leggieri con qualche pezzo di campagna; allorchè certi crociati dell'Italia inferiore furono a Ferrara in maggio, si dissero pronti ad assaltare la fortezza, ogniqualvolta il Papa ne avesse lor dato l'assenso. Io lodo l'impeto di quella gioventù, ma non la posso credere versata guari nell'attacco e difesa delle piazze.

Mi sono allungato su questo argomento della cittadella di Ferrara, poichè il fatto del non esservi stati neppure molestati gli Austriaci, dimostra, che 1. non se ne seppe conoscere l'importanza immensa, giacchè per essa gli Austriaci sarebbero stati esclusi dalla destra del Po, assicurato lo Stato pontificio.

2. Il generale Durando (pel quale solo deve militare onorata eccezione) dovè convincersi che gli mancavano i mezzi onde acquistarla.

3. Gli abitanti della città e campagna non ebbero animo sufficiente a far da sè, sostituendo l'azione del tempo e della pertinacia a quella della scienza e dei pezzi d'assedio.

4. Che non abbonda l'attitudine militare in un paese, ove il Governo manca di mezzi guerreschi, e non sa estimare al giusto quali siano i punti importanti della sua frontiera: ove il popolo non rimedia a così gravi errori di chi regge.

Nè a Roma, nè a Firenze hannovi collegi militari, nei quali venga negli animi giovanili insinuata la disciplina, impresso un modo uniforme di sentire e pensare circa le cose di guerra, nei quali coll'opportuno apparato scientifico si formino ufficiali di armi speciali. Mancano agli ingegneri le occasioni di vedere in patria i progressi dell'arte loro. L'artiglieria ricavando dall'estero fucili, bocche a fuoco ed affusti, è naturalmente priva di gran parte delle sue scientifiche ingerenze: non v'è una maestranza (avendone ora solamente il d'Ayala gettate le prime basi in Firenze) non una fonderia, ma solo le fabbriche della polvere, e quanto agli acconcimi ricorrendosi a carradori ed armaiuoli; nessun

ufficiale oserebbe chiedere al Governo i mezzi per istituire esperimenti e per fornire degli opportuni laboratorii, arsenali che non esistono; per altra parte, in così piccioli eserciti e piccioli Stati, non v'è altra artiglieria che di piazza e di battaglia senza magazzini o ricambi, epperciò se la sventura li privasse di qualche pezzo, non vi sarebbe rimedio. Quindi non v'è, nè vi può essere quella varietà di bocche a fuoco causata dalla varietà di genere e di calibro nei proiettili, che adoperati a norma dei casi pratici decidano in guerra delle fazioni; non artiglieria a cavallo, nè da montagna, non infine quell'enorme corredo di cose e di notizie che non si possono trovare, se non che nei grandi eserciti.

Gli ufficiali di stato maggiore, già mancanti affatto, furono creati in occasione dell'ultima guerra: senza anteriore educazione militare, nè un giusto concetto delle vaste ed altissime loro incumbenze speciali, credettero (per un pur troppo volgare errore) che l'ufficio loro consistesse nel portare ordini, conoscere la carta topografica, e fare da segretari agli ufficiali generali. A ben compiere siffatti incarichi richiedonsi, oltre infinite nozioni d'ordine superiore, anche un sicuro colpo d'occhio e molta esperienza militare, cose proprie solo di ufficiali periti e capaci. Nello stato maggiore del general Durando

si distinsero nel guidare le truppe al fuoco i colonnelli d'Azeglio, Casanova e Cialdini.

In ambedue gli Stati la fanteria arruolata per ingaggiamento, epperciò senza riserva affatto nè modo di supplir alle mancanze, va inoltre soggetta agli infiniti inconvenienti dei piccoli stati non militari. Sono sparse quelle provincie di moltissime città, e tutte hanno presidio: principali tra questi sono Roma, Ancona, Bologna, ed in Toscana, Firenze e Livorno: eccettuando le città di Romagna, convenientemente guardate dagli Svizzeri, trovansi nelle altre città guarnigioni da 200 a 50 uomini soli, epperciò impossibile la disciplina, impossibile la formazione dello spirito di corpo che è base dello spirito dell'armata; ed invece, gravosissimo al pubblico erario il mantenimento di tante caserme e di tanta gente sparsa, eccessivo il numero degli ufficiali. Si è errato e si erra tuttora contro l'assioma militare che le truppe debbano essere unite e numerose, giammai scarse e disperse, ed ai tanti mali, che ne nascono, nessuno pensa a por riparo. Sì a Roma, che in Toscana, come in tutti i paesi ove la milizia è di arruolati, havvi con molti mali il gran vantaggio di soldati, cui la lunga durata del servizio dovrebbe rendere bene disciplinati ed istrutti; ma in qualunque più militare paese basterebbe il malanno delle

tante e piccole guarnigioni a distruggere intieramente quel primo bene. Aggiungasi che giammai nessun campo d'istruzione viene a porgere un qualche compenso; aggiungansi gl'innumerevoli disordini che pullulano in quelle amministrazioni sì poco militari, sì lente ed intralciate, ed ove per sopra più il Governo non ha magazzini di sorta e le provvigioni si fanno quasi tutte alla spicciolata e per contratti privati.

La cavalleria pontificia, e specialmente il reggimento dei dragoni è bellissima, uomini e cavalli sono stupendi e tutto fuoco e brio; vi si osserva un ordine ed una nettezza che desiderasi pur troppo nella fanteria. Ma, eccetto il presidio di Roma, di 200 uomini al più, sono quei dragoni e cavalleggieri (e così pure in Toscana) spartiti in infiniti distaccamenti e dannati all'antimilitare servizio di scortare i legni lungo le vie postali. Lontani quei soldati dai superiori, lontani questi dalle truppe, la disciplina e l'istruzione si perderebbero ben presto quando anche l'una e l'altra si fossero ricevute.

A porger in parte rimedio a siffatti mali, ecco quanto parmi possa essere suggerito dalla ragione. Posciachè l'esperienza ha dimostrato che in nessuna città Toscana o Romana le truppe bastarono a far trionfare la volontà del Governo contro quella dei tumultuanti; che a Li-

vorno non fecero difesa, a Roma si unirono coi sollevati, lasciando nelle capitali nn presidio conveniente, sarebbe d'uopo (imitando la Prussia, la quale divide l'esercito, non in presidii, ma in corpi stanziati nelle varie provincie) quanto alla Toscana stabilire accampamenti in Lucca, Pistoia, Massa ducale, e per lo Stato Pontificio stanziar le trupppe (oltre Ancona e Civitavecchia) specialmente a Cento e Bologna, non potendosi per ora ciò fare in Ferrara, con una riserva ad Imola od a Lugo ed una seconda a Rimini. Pel servizio urbano basterebbe la guardia civica, come per quello di polizia l'arma dei carabinieri.

I depositi de' singoli corpi, assai poco rilevanti laddove non n'è nè coscrizione, nè riserva, starebbero naturalmente coi corpi stessi. Le tre armi vi si troverebbero riunite; l'istruzione e la disciplina dei capi e dei soldati ne vantaggerebbero indicibilmente, giacchè al modo sparpagliato che ora si tiene, vi sono moltissimi ufficiali e soldati che non hanno mai manovrato per battaglioni e squadroni, nè coll'intervento dell'artiglieria: l'amministrazione sarebbe naturalmente condotta a piantar magazzini, alla sollecitudine, all'ordine. Le truppe si avrebbero sotto mano all'uopo e prenderebbero spirito militare; molti mali ingranditi pel solo fatto del concorso di tanta gente necessiterebbero gli opportuni mi-

glioramenti; gli ufficiali superiori acquisterebbero quella pratica del comando e dell'amministrazione che non possono avere ora che la loro autorità si esercita sopra frazioni minime e quasi irreperibili. — A questo modo finalmente, con pochi ufficiali superiori, ma capaci, valenti e veramente degni di comando e di obbedienza, le truppe pontificie e toscane potrebbero in un tempo comparativamente assai breve essere portate ad un grado di disciplina ed istruzione che loro permettesse di prestare in guerra buoni e diuturni servigi.

Una riforma realmente grande ed utile non può aver luogo in quei due Stati senza la coscrizione, la quale sola darebbe il modo di mettere in campo eserciti di una tal qual potenza, ritenendo sempre alle spalle e i depositi e la riserva. Il sistema piemontese non è, per molte ragioni intrinseche, applicabile a quei paesi, e specialmente perchè esso non è attuabile se non fra popoli pei quali le tradizioni, le abitudini e gli spiriti militari siano antichissimi e radicati per modo che vi sia moral certezza che i giovani chiamati all'armi si presentino volonterosi come coscritti e come soldati temporari di tutte le successive classi; fa d'uopo insomma che i soldati siano profondamente convinti che il Governo è forte, e non è possibile sfuggire alla sua

potenza; la qual convinzione nelle provincie romane e toscane è appunto al rovescio, essendovi l'autorità e forza pubblica apertamente disprezzate e tenute in bassissimo conto; cosicchè per molto tempo le coscrizioni produrrebbero tumulti popolari e diserzioni, come accadde appunto novellamente in Toscana; mentrechè negli ultimi anni del governo napoleonico, la certezza di andar incontro a peggiori mali, e di non poter per nessuna guisa sfuggire da quei terribili gendarmi aveva domi gli animi, e la coscrizione procedeva di già con una certa esattezza. Ben lontano però questo da quanto osservasi in Piemonte, ove a cagion d'esempio, nel solo dipartimento della Stura, popoloso di circa 650,000 abitanti, negli anni 1806, 1807 non fu notato nè un disertore, nè un refrattario oltre i tanti giovani che volontari partivano. Della qual cosa maravigliato Napoleone stesso congratulavasi con quel prefetto, citando quel dipartimento ad esempio a molti altri di Francia.

Il sistema delle reclute coscritte esige eziandio un aumeto annuo di spesa che da quelle finanze male amministrate, esauste, indebitate e senza credito non può essere sopportato certamente per ora.

Quasi tre secoli sono decorsi, dacchè Emanuele Filiberto istituiva in Piemonte ed in Savoia

il sistema delle *milizie* coll'intento di formare in pace agevolmente e con poca spesa una truppa abile ad entrare tosto in guerra. Pochi anni prima, Paolo IV in Roma, Cosimo I in Toscana avevano essi pure istituite ne'loro Stati le milizie, togliendone tutti il concetto dalle *cerne* dei Veneziani. Ebbe il Piemonte una ventura grandissima che non poteva toccar più agli Stati Italiani: collocato tra Francia e Spagna, poi tra Francia ed Austria, la sua storia militare fu storia militare d'Europa. Qui non era permesso ai principi di oziare, non era permesso di tuffarsi nei vizi e nei delitti; per poter esistere dovettero farsi amare dai sudditi e furono amati; dovettero combattere per ingrandirsi, e combatterono e s'ingrandirono; a riuscirvi dovettero vigilare attenti sugli incrementi delle cose militari d'Europa, e così fecero e tolsero il buono ove si fosse e se lo appropriarono; ed ora tengono in armi per l'Italia circa centoventi mila soldati. Ciò ch'io dissi ventura somma, dagl'imbelli scrittori fu sin ora detto calamità; non badarono che per poter poetare e filosofare in pace fa d'uopo che qualcuno vi guardi le porte, ed i guardiani da tre secoli stanno qui, e benedetti i nostri principi che composero questi Stati, che sparsero gli spiriti militari, che crearono buone e podesose armi, che dai Medici e dai Gonzaga

eran detti barbari perchè soldati e non corrotti.

La guerra mantiene gli eserciti, e sventurata quella truppa che non ha storia militare. Le istituzioni di Paolo e di Cosimo rapidamente decaddero, poichè guerra colà non vi fu mai, in Piemonte, progredendo la scienza militare, alle milizie succedettero i reggimenti provinciali (oltre quelli di linea o di arruolati) a questi le classi temporarie. Insomma si fece, si studiò, e ciò che meglio importa, si ebbe in casa la grande e viva scuola delle battaglie, alle quali non ci contentammo di dare i campi, ma vi pugnammo sotto bandiere nostre e per noi. Le nostre vittorie furono salute d'Italia, poichè senz'esse non vi sarebbe ora questo Stato robusto che può fare, che ha fatto e speriamo in Dio che prudentemente farà.

Noi siamo in Piemonte circa 4,200,000 persone (non potendo nella nostra popolazione militare essere computata la Sardegna, che non ha sin'ora coscrizione); Toscana conta meglio che 1,900,000, lo stato pontificio si appressa ai 3,000,000. Chi pretendesse parità di sforzi tra quelle provincie e le nostre sarebbe ignorante ed ingiusto: gli eserciti non s'improvvisano; dove mancano soldati, quadri, danaro, fortezze, arsenali, abitudini, scienza militare, non si crea nulla; peggio poi quando la neces-

sità di simili istituzioni si affaccia per l'appunto allorchè il paese trovasi travagliato dalle fazioni ed infiacchito, spregevole e nulla l'autorità governativa che è quella che fa gli eserciti. Ciò non ostante anche Roma e Toscana potrebbero fare assai più che non fanno, e ci pensino quegli uomini, imperciocchè la tarda istoria non loderà le loro parole, nè i facili tumulti contro governi imbelli, ma sì se manderanno in campo migliaia di buoni soldati.

Nello scorso anno il Piemonte levò 34,000 coscritti, e certamente non meno di 6,000 giovani entrarono volontari nei reggimenti. Lo sforzo che noi facemmo in un solo anno, non sarebbe fattibile colà; bensì potrebbe fornire la Toscana 12,000 soldati presenti in campo (il che significa almeno 15,000 uomini iscritti ed istrutti); Roma ne potrebbe dare 18,000 (cioè non meno di 22,500 esistenti realmente ne' quadri). Imperciocchè è noto per esperienza, che anche nelle favorevoli condizioni di avere alle spalle il proprio paese co' suoi depositi e magazzini; e di godere di un buono stato igienico, almeno un quinto delle truppe si trova assente per malattie, congedi, riforme, depositi speciali e via dicendo.

Per ben guerreggiare offensivamente fa d'uopo che la linea d'operazione proceda sicura

alle spalle, a destra ed a sinistra, onde in una necessità sia facile la ritirata, e sia agevole la via ai rinforzi, alle provvigioni d'ogni genere dai depositi e dai magazzini ai corpi operanti. Queste linee offensive di frontiera la natura le ha date in parte allo Stato Toscano, le ha quasi totalmente negate al pontificio, imperciocchè la prima marcia dei soldati Romani nel Veneto, mette alle loro spalle il corso paralello del Po, ove non sarebbe difficile in guerra il rituffarli, e tanto più che la cittadella di Ferrara è in mano degli Austriaci, la qual cosa permette di pigliarli anche alle spalle. Ecco adunque il bisogno di aver Ferrara ed assicurare a Ponte Lagoscuro quel passo con una testa di ponte difensiva ed offensiva sul lato destro. Pei Toscani fa d'uopo assicurare Pontremoli, S. Marcello ed il Covigliaio.

Ora la guerra è scienza altissima intellettuale, morale e materiale. Le grandi combinazioni strategiche non si fanno che dai sommi ingegni padroneggianti una scienza della quale non è permesso ledere il più lieve principio fondamentale senza il pericolo di sicura ed imminente rovina: guai al generale che proceda per impeto d'entusiasmo, che si lasci strascinare dalla propria od altrui impazienza; Roma, perduta a Canne da Varrone, fu salvata da Fabio. Il razio-

cinio e l'esperienza animati dall'ingegno, e coadiuvati dai debiti mezzi materiali, guidano alle vittorie: il raziocinio e l'esperienza son quelli che dan norma sin pel più minuto arredo del soldato, pel più lieve articolo dell'amministrazione.

La disciplina è scienza morale nata dalla certezza che solo la obbedienza gradata e cieca di tutti verso uno dà luogo all'unità di comando, senza la quale non v'è piano effettuabile, nè guerra possibile. Gli uomini sono buoni o cattivi; i militari buoni obbediscono e comandano per sentimento di dovere verso i superiori e gl'inferiori; i cattivi obbediscono per timore delle pene. Ma questo timore non può esistere laddove la debolezza di chi comanda, cioè in ultimo fine la debolezza del Governo, fa sicura l'impunità; dunque è impossibile che Governi deboli istituiscano eserciti disciplinati; dunque i Governi di Roma e Toscana sinchè dureranno deboli, inerti, pussillanimi, in balìa delle fazioni, non arriveranno mai a comporre soldati degni di tal nome, poichè soldati indisciplinati sono flagello della patria e scherno del nemico e null'altro.

La militar disciplina ha luogo solo laddove l'intiero popolo è disciplinato alla obbedienza verso le leggi. L'insultar queste ed apertamente

violarle è al giorno d'oggi colpa universale in Italia, ma in niuna sua provincia il trionfo della violenza salì tant'alto come a Roma ed in Toscana; i mali semi vi esistono ab antico e scoppiarono anzi tutto tra le milizie; Durando salvato per singolare accidente dagli stili dei sicari, Ferrari tre volte minacciato nella vita e fatto inginocchiare sulla pubblica strada per essere moschettato da'suoi crociati, Laugier insultato e carcerato in Lucca, Giovanetti ucciso da un soldato suo di schioppettata nelle spalle, Zucchi due volte sfuggito alle insidie, sono pur troppo un triste spettacolo d'indisciplina militare e pubblica. Ed io a disegno ho congiunto queste due parole, poichè la sola indisciplina militare non può mai allargarsi cotanto se non quando è fomentata dai pubblici e nazionali disordini. La più difficil cosa da introdursi negli eserciti egli è appunto la disciplina, poichè il vincere le ree passioni e domare i brutali istinti troppo è più malagevole e lungo che non il piegare le membra all'uso delle armi.

La scienza materiale e positiva è quella per cui si creano gli ingegneri e l'artiglieria. Abbisogna di mezzi intellettuali e pecuniari vastissimi e moltiformi. Hanno quei due Governi uomini speciali e danaro a tal uopo? hanno i tanti dispendiosi e necessari stabilimenti? hanno ciò che

non manca ai piccoli Stati germanici tanto più scarsi d'uomini e di pecunia ch'essi due non siano? La risposta che a siffatte interrogazioni sola si potrebbe fare è così triste ch'io amo meglio tacermi.

L'Austria è una potenza informe, sleale, conculcatrice dei popoli e dei loro diritti; ma militarmente parlando è una gran potenza, e non è col negare questa verità storica, ma sì col procacciare di pareggiarli in campo che noi giungeremo a cacciare gli Austriaci d'Italia. Non è quell'impero nè affatto barbaro nè affatto civile, poichè semi-barbara è la razza slava che ne costituisce una metà; chi ama la santa causa de' popoli maledica pure codesta condizione di cose e quella barbarie mantenuta a disegno ch'io di cuore mi associo a lui; ma quando si pensa agli effetti che ne nascono in guerra, bisogna confessare che è terribile uno Stato in cui l'impeto cieco e la passiva obbedienza di popoli non civili viene spinta e regolata dall'astuzia e dalle arti d'Europa. Ciò fa appunto la forza dell'esercito russo, dove chi comanda sa comandare, e chi obbedisce non vuole e non sa obbedire; ciò fece la forza dei Turchi sino al 1600. Popoli barbari, ma disciplinati, inebbriati di obbedienza, come altri furono e sono di libertà.

Riassumo il discorso, e dico: ora che tante

migliaia di voci e di penne parlano e scrivono di una novella campagna contro l'Austria, quali sarebbero in Italia i combattenti? Sicilia è lontana; le province Lombardo-Venete, ed i ducati tenuti dal nemico abbisognano anzitutto di liberatori; Napoli è ostile; Roma e Toscana inferme da tre secoli, gettarono un lampo nella scorsa estate, ma lacerate da fazioni, esauste per antica impotenza, non vedo che armino da senno. Eppure le speranze d'Italia stanno, dopo il Piemonte, appunto in Firenze ed in Roma, giacchè Venezia si difende, ma non può prendere l'offensiva senonchè in modo ausiliario, e qualora gl'Italiani già fossero sul Brenta, e questa mossa dovrebbe essere appunto quella de' Pontificii e Toscani, e ciò per mera ragione geografica.

Ma questa mossa non si può fare che da eserciti disciplinati, istrutti, ben comandati, da eserciti che abbiano coordinati i loro movimenti con quelli dei Piemontesi, i quali costituiscono la *grande armata* dell'indipendenza patria. Qualora poi quelle truppe dovessero operare unite colle nostre, sarebbe d'uopo che disciplina, istruzione, formazione, e simili cose fossero uniformi, se no, lo innestare coi nostri qualche battaglione o squadrone romano o toscano, non sarebbe che inserire elementi eterogenei nel nostro esercito, cosa di pessime conseguenze e già

provata nell'ultima campagna. L'antica Confederazione Germanica non ebbe nelle truppe de' tanti suoi Stati grandi e piccoli uniformità assoluta, ma ebbe grandissima analogia ed a tal punto, che i soldati di Assia e di Hoenzollern potessero militare accozzati con quelli d'Austria, di Prussia e di Baviera. Chi ha pensato seriamente in Italia a siffatte cose, chi vi pose mano, chi vi pensa? Tolta la coscrizione, per ora troppo difficilmente effettuabile, gli è chiaro che le cose militari debbono andare da Torino a Firenze ed a Roma, non già venirne; qualche elemento di uniformità era stato introdotto dal colonello Campia in Toscana, dal generale Durando in Roma, ma non ebbe durata, che anzi in Roma furono velocemente tolti via.

Nelle guerre combattute da eserciti confederati di più popoli, malgrado la buona volontà iniziale, serpe sin da principio un germe potentissimo di dissoluzione e di odio. Il più forte tra gli alleati è quasi sempre quello pure che meglio vede in guerra ed in politica, e meglio sente la necessità dell'unità di comando; è quindi giusto e naturale che a se stesso attragga la suprema direzione delle cose; gli alleati minori lo taccian tosto di superbia, di soverchieria ed egoismo, concorrono svogliati e rifiutan l'opera loro, l'unità di comando va disciolta, i movimenti

si fanno ad arbitrio, n'è ultimo risultato la rovina comune. L'esperienza prova che un esercito di 100,000 uomini d'un solo Stato, essendo più compatto e più uno, è assai più forte che non altro di 150,000 soldati di varii popoli: fra le principali cagioni delle sventure sofferte nel 1812 e 1813 dai Francesi si fu appunto la moltiplicità degli alleati che dopo i primi disastri o combatteron male o disertarono a casa loro od unironsi coi nemici. Nella scorsa estate il generale d'Arco-Ferrari, che in maggio comandava i Toscani sotto Mantova, abbandonò ad un tratto le sue posizioni senza pur farne parola al quartier generale, compromettendo l'intiero esercito; nel consiglio di guerra tenutosi in Piacenza ne' primi giorni d'agosto, il generale Laugier (succeduto al general d'Arco e valent'uomo di sua persona) instava fortissimamente affinchè la divisione piemontese colà stanziata accorresse nelle gole degli Apennini a salvar la Toscana dalla temuta invasione austriaca, la qual cosa avrebbe lasciato affatto indifeso il Piemonte. Insomma, anche le più salde alleanze ai primi disastri vanno rotte di fatto, ed ognuno non pensa più che a sè stesso; e ciò tanto più intensamente avrà luogo, quanto più saranno disformi le truppe confederate, senza reciproca fiducia e senza unità di comando reale,

pronto ed assoluto, cioè senza ambagi, e senza residui di spiriti municipali; ventura che talvolta incontra nelle vittorie, assai di rado nelle inazioni, giammai nelle sconfitte.

Dal sin qui detto emerge che qualora si rompesse novellamente la guerra, gli aiuti che il Piemonte, ossia la causa d'Italia ricever potrebbe dalle truppe pontificie e toscane sarebbero troppo più deboli ancora che non siano stati nella scorsa estate, cioè non tali da poter essere presi a calcolo, imperciocchè i malanni di quei due eserciti accrebbero ancora di molto d'allora in poi in ragione delle cresciute fazioni, dell'essere quei Governi, malgrado le pompose parole, ridotti all'assoluta impotenza e per la discordia largamente gettata tra le varie provincie d'Italia. Aggiungerò una brutta verità nota a tutti; quantunque pochi osino pronunciarla; uomini italiani, assai più nemici del Re di Sardegna che non dell'Austria, a lui più avversi che non sia l'Austria stessa, toccando le più ascose fibre degli odii provinciali, scrissero già e dicono tuttora che a bella posta i Piemontesi lasciarono conquidere i Romani in Vicenza, i Toscani sotto Mantova, affinchè tutta per sè rimanesse la gloria della guerra, e si facesse agevole il sottoporre l'Italia al giogo del Piemonte. Delle quali parole, ch'io ho pur troppo

udito e letto, non si possono dare le più sciocche e mendaci, nè le più scellerate ed empie.

Non vi sarà esercito laddove non v'è nè forza, nè sapienza, nè danaro, nè tempo a crearlo; questo, tutto questo vi si vuole, in questo solo puossi avere fidanza e non nei miracoli dei taumaturghi politici. Romani e Toscani abbondano di attitudine per la guerra, e qualora non ne fossimo certi basterebbero a dimostrarcelo le stupende resistenze che soldati novelli opposero a Vicenza ed a Curtatone contro forze affatto preponderanti; coraggio, impeto, robustezza, scioltezza, perspicacia, nulla manca se non la naturale disposizione alla disciplina; ma questa è virtù de' capi e vi sarà ogniqualvolta robustamente si voglia da essi e dai governanti non; ma vi sarà mai ogniqualvolta e capi militari e governanti non godano di antica e vasta riputazione, di capacità, onestà e forza, ogniqualvolta le tradizioni militari siano affatto perdute. La dura sentenza non è d'oggi, e già gravava sull' anima del Tasso scrivente che

. . . . . *alla virtù Latina*
O nulla manca, o sol la disciplina.

E per Dio, non sono tre secoli di pace inonorata ed imbelle che vi abbiano predisposto gli spiriti.

Ho detto l' opinione mia sinceramente, lealmente, sopra concittadini ch' io conosco, amo, stimo e credo virtualmente capaci di grandissime cose; le loro virtù sono proprie e conservate malgrado i governi, i loro difetti sono difetti alieni ed innestati da astuzia e viltà secolari. Credo che sola via alla libertà sia quella, dell' indipendenza; credo che Francia si fece libera, perchè già una e potentissima; credo che Francia vinse i suoi avversari perchè oppose loro più forza e più scienza; credo col gran Federico che Dio è sempre coi grossi battaglioni, purchè buoni e ben guidati; credo che un numeroso esercito mal formato e mal condotto è un esercito piccolo; credo che il creare un' esercito dal nulla e guidarlo a vittoria, essendo il massimo sforzo dell' ingegno umano, non è fattibile da uomini ignari ed inetti; credo che le nazioni si redimono per armi, non per sofismi; credo che le forze di un popolo distratte a più fini non riescono a nulla; credo che i popoli o si liberan da sè o restan servi, ma non sono mai liberati da altri; credo che gli Spagnuoli sotto Ferdinando erano radicalmente più liberi che nol siano i Corsi sotto i Francesi; credo che gli Stati si governano colle realtà, non colle chimere; credo che le millanterie rendono i popoli dispregevoli agli altri ed a sè

stessi; credo che per creare buoni eserciti a Roma ed in Toscana vi si voglia forza, sapienza, tempo e danaro; credo che questi elementi vi manchino, e viceversa ne sovrabbondino troppi altri che pel bene d'Italia dovrebbero mancare; credo finalmente nell'antica sentenza del Machiavelli che *non basta in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario il saperlo fare*, e che fa solo chi vuole, può e sa.

Un lungo studio delle cose militari, un lungo soggiorno nelle due provincie, delle quali ho scritto, mi diede ardimento ad esporre cose ed idee che io tengo per vere, quantunque le sappia ingratissime. Io sono uno di quei tali viventi ancora nella vecchia idea che un problema qualunque non possa essere affrontato se non da chi vi si sia predisposto con amore e fatica; ora invece mi si dice che la rabbia politica e la loquacità sua sorella vi sopperiscan benissimo. A ciò mi taccio, notando solo che se avrò dissenziente qualche pensatore della vecchia stampa, cederò agli argomenti suoi se più robusti; se sarò aggredito da un parlatore della scuola novella, cederò il campo, non conoscendo io le armi sue nè egli le mie.

Torino, 11 gennaio 1849.

CARLO PROMIS